



Romanzo inedito di Verne nelle librerie francesi

«I personaggi sono una strega, un assassino e un prete maledetto. Il titolo è *Un prete nel 1839*. L'autore è Jules Verne, lo scrittore francese forse più letto nel mondo. Il romanzo rimasto finora inedito, arriva in questi giorni in libreria in Francia pubblicato dalle Editions du Cherche Midi. Si tratta della prima opera di Verne scritta a 19 anni nella

tradizione del romanzo «nero» inglese. Rimasto incompiuto e molto lontano nello stile dai lavori della maturità come *Ventimila leghe sotto i mari*, *Un prete nel 1839* costituisce tuttavia una curiosità letteraria e come tale viene presentata dall'editore che ha già pubblicato in passato diversi inediti dello scrittore».



Pietro Ingrao e Augusto Barbera, due protagonisti del convegno del Crs

Pizzorno, Barbera, Zolo e Ingrao discutono al Crs di rappresentanza, istituzioni e democrazia

Partiti: possiamo farne a meno?

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Aveva visto di gusto Stefano Rodotà nell'anticipare sull'Unità di ieri il significato che avrebbe assunto l'assemblea annuale del Centro per la Riforma dello Stato dedicata quest'anno in apertura a quello che è diventato oggi il prototipo di ogni interrogativo politico: «Una democrazia senza partiti?». (Roma Residenza di Ripetta 26-27 Ottobre). Non si sarebbe trattato di una fuga dalle polemiche che circondano di questi tempi il lavoro della commissione bicamerale. Ma si sarebbe tentato di inscrivere quelle polemiche nello scenario conflittuale più vasto che caratterizza la crisi dei sistemi istituzionali contemporanei. Così è stato fin dall'inizio a cominciare dalla relazione di Alessandro Pizzorno che ha preceduto

L'esplosione delle tangenti e la rivolta contro la politica accelerano la crisi del modello cementato dal welfare

nell'ordine quelle di Augusto Barbera. Danilo Zolo e Pietro Ingrao. Pizzorno ha esordito provando a catalogare con cura tutti i criteri classici e che tradizionalmente sorreggono il «buon ordine politico» al buon governo: «I principi di giustizia distributiva (inclusa quella relativa ai diritti) etno-religiosi. Minimo con un denominatore di ogni assetto pubblico: per Pizzorno è la capacità storica di produrre «virtù civica» sempre collegata alla fisiologica capacità dei sistemi di esprimere personale politico all'altezza. Ecco proprio in questo punto per il sociologo dell'Università Internazionale di Firenze, si rivela la fenditura che incrina la politica contemporanea: «La strada (o è una «classe politica» priva di qualità essenziali incapace di tradurre domande di breve periodo in fini di lunga durata. Già ma perché avviene tutto questo? Per una serie di reazioni a catena che dissolvono l'identità nazionale e l'appartenenza dei soggetti alle istituzioni e ai suoi classici: «relais» mobilitanti, ovvero i partiti di massa. Al primo posto in tale dinamica troviamo i fenomeni dell'interdipendenza economica. Seguono a ruota e in parallelo l'imperialismo dei media e l'immigrazione su larga scala che travalicano le muraie nazionali. Un fenomeno a parte è poi costituito dalla espansione del «quadripartito» come canale «alternativo» alla politica in funzione di supplenza a monte (rispetto al deficit della politica) e di veicolo di dimand, individuali e di gruppo sancite da una nuova giurisprudenza dei diritti».

Di tutto questo la relazione di Barbera, più legata al dibattito istituzionale ma non priva di punti di contatto con l'analisi di Pizzorno, Barbera ha individuato la genesi dello strapotere dei partiti in un contratto collettivo in cui il partito è prodotto dall'espansione e dalla complessità della società civile nel secondo dopoguerra. La partitocrazia come effetto di tutto quel che si muoveva all'esterno e non come causa del l'ingovernabilità o della crisi della legittimazione democratica. Ecco la tesi del costituzionalista. Una tesi ben suffragata dall'ampio merito programmatico di compiti impropri assunti dalle forze politiche in Italia in materia di enti di gestione «sanità e aziende municipalizzate». Sarebbero così di poter dire che il «welfare» all'italiana si sta profondamente giovando di una penetrazione capillare tra politica e amministrazione proprio al fine di regolare, tanto la partecipazione diffusa quanto la erogazione delle risorse, in direzione assistenziale e corporativa. E nondimeno l'eterogeneità storica del «partito stato» omnipotente durante il regime fascista (come ama ricordarsi Sabino Cassese) e le dimissioni istituzionali della lottizzazione (riconosciuta e corrotta) conferiscono poi una tonalità molto specifica alla crisi nazionale, giungendo a produrre un «regime radicale della stessa forma partito». Ma è poi possibile una democrazia senza partiti lungo una strada che si ventila nelle tribine. La stessa genesi dei sistemi democratici (e tutto è nuovo cento).

È come e noto chi vorrebbe consigliare il bene pubblico o a leadership carismatiche o a lobbies potenti e opache. Oppure chi am-

birebbe a frantumarlo in una contrapposizione di entità etno-federaliste. Non certo a questo epilogo per Barbera tende il «collegio uninominale» corsia preferenziale che spinge verso una riclassificazione delle forze. Verso «apparentamenti» che possono conferire visibilità e credibilità alle opzioni in lotta, rendendo nazionalmente e localmente riconoscibili le responsabilità dei contendenti. Ma è proprio su tale terreno specifico che oggi ci si chiede: qual è la linea di confine tra unominalismo maggioritario e proporzionalismo?

Detto in altri termini se è giusto favorire una netta distinzione tra maggioranza e minoranza premiando in voti aggiuntivi la prima è poi accettabile lo scioglimento di non veder rappresentate le forze (come i verdi in Gran Bretagna) che rifiutano di appartenersi? Il quesito referendario specifico ne tiene conto ma è chiaro che su tutta questa materia una soluzione condivisa (il «maxi deal») ancora non appare all'orizzonte, come dimostrano le distanze di questi giorni. Ma torniamo ai termini generali del confronto al Residence Ripetta. A rovesciarli provocatoriamente ci ha pensato Danilo Zolo per il quale quella attuale «è già una democrazia senza partiti». Infatti ha sostenuto le «ultime macchine politiche» sono delle agenzie «autoreferenziali», divenute ormai fonti preventive della sovranità. Agenzie capaci di «svuotare il mercato politico di ogni plausibilità e di colonizzare il territorio che sta tra la società e l'amministrazione. Fino a ritardare patrimonialmente il potere legislativo in controtendenza con i compiti che alla politica moderna assegnano Schumpeter e Kelsen, la selezione visibile e reversibile dell'autorità legittima. Un'analisi corrosiva quella di Zolo ma stavolta non troppo svalutativa. «Incontra come quelle che spesso caratterizzano il suo funzionalismo». E a riprova di ciò vi sono le «regole» che a parere di Zolo dovrebbero disciplinare le funzioni dei partiti prescrivendo ad essi stile di vita e comportamenti capaci di rendere dignità alla professione politica. L'etica per la politica ricomincia allora dalle tecniche che ma soprattutto dai valori che in quelle tecniche sono inclusi: trasparenza, partecipazione, regolata, distinzione tra gestione e legislazione. Dalle tecniche ai valori e ai conflitti tra identità e interessi contrapposti. Chi ha sposato «risolutamente l'accento sul secondo aspetto e stato a fine mattina» Pietro Ingrao. Dietro la rappresentanza ha detto ci sono gli elettori o meglio gli attori «con le loro corpose domande sociali». Ed è proprio l'orizzonte degli attori ad essere solcato oggi da una crisi devastante. La dimensione pubblica di vicine fluttuante sotto la spinta di un processo capitalistico mondiale che a partire dagli anni settanta decanta con la «liberal» americana la diminuzione delle «prete» democratiche per il buon funzionamento del mercato e dell'innovazione. Fino a sopprimere i termini tradizionali di compromesso di welfare. Le divisioni di costi e riduzione di complessità che tuttavia oggi si avvia si sta stessa produca «una rivolta forse le «secessioni localistiche» anarchiche monetarie come effetti per lo scollamento del passaggio al post fordismo nel mercato mondiale. Sindacati partiti demagogici frutto di un'esperienza centenaria si sciolgono per Ingrao di essere travolte dalla morsa di un doppio movimento: «straordinario e di crisi finanziaria e dissociazione del pubblico della comunità. A monte delle necessarie forme istituzionali in grado oggi allora l'incapacità di un nuovo patto tra soggetti sociali e civici e il ricomporsi in avanti i «crisi» organi e di regime e di oltrepassare il «cadomismo» il caproto di ogni ordinamento civico. È un invito insomma a riscoprire la politica come un gioco di soggetti collettivi in un «epoca» che rischia di azzardarla del tutto sotto le mura di un nuovo barile di Pandora e di la corruzione

Un tempo, esisteva il paesaggio. Tutti noi sapevamo con certezza che era stava il presente per mettere in cammino le stagioni e con esse probabilmente, anche la storia con le sue abitudini. Vi andavano a spasso gli uomini le donne i bambini i cittadini di questo paese poiché nel paesaggio era proprio l'Italia che si mostrava. L'Italia che aveva ancora uno sguardo per se stessa. Il paesaggio si trovava ovunque stava davanti a ogni nostro moto di curiosità. Era visibile. Raccontava il tempo e le sue mutazioni dalla caduta dei governi alla scadenza delle polizie. Era in certo senso la costante della memoria e dei sentimenti teneva assieme l'incedere di tutte le creature. Un incedere pur se domestico e quotidiano che sfociava comunque nel rendimento dei fatti epocali.

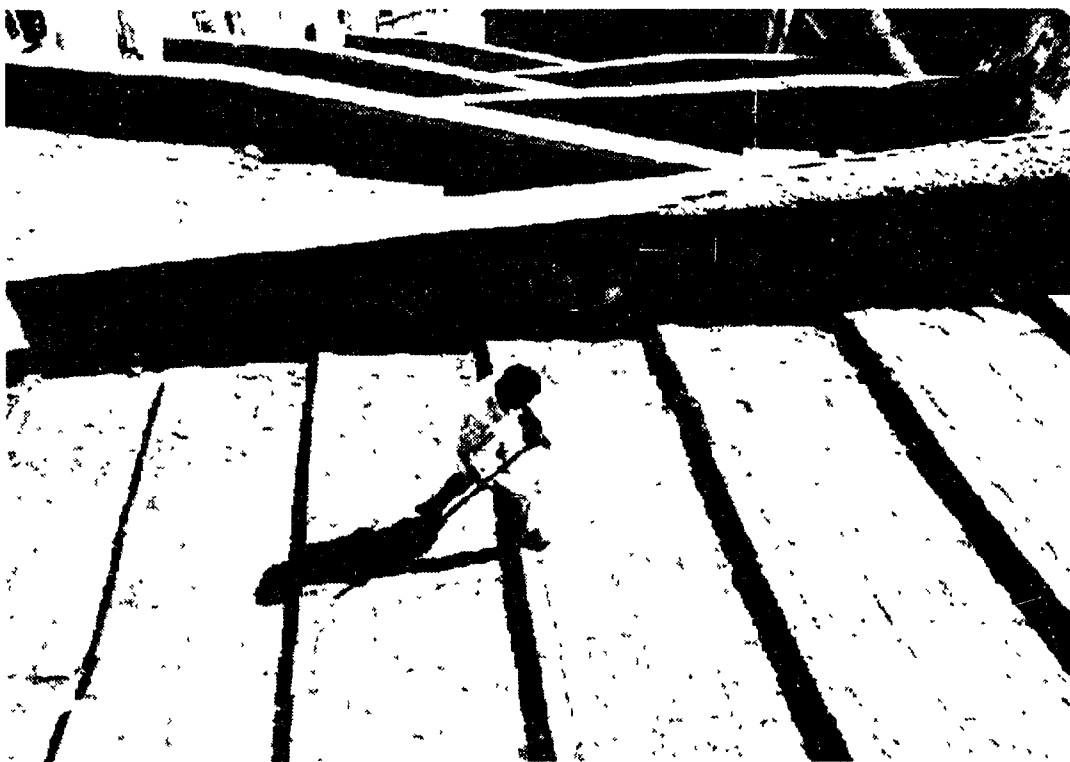
Certo stiamo parlando di vecchie epoche «ricchiolanti di incertezze» che, a pensarle adesso, appaiono inoffensive. Ma allora il paesaggio ci parlava ancora del destino, dei viaggi delle aspirazioni delle certezze del quinto delle auto da poco acquistate e a ogni ora ripulite alla fontanella sotto casa come gli antenati facevano coi loro carretti. Era insomma un'Italia che per l'ennesima volta tornava neonata i nuovi fabbricati e il persistere delle pressioni a dispetto dei germi del fascismo accovacciati ancora nel tuorlo delle istituzioni nei servizi devianti nei pensieri di una piccola borghesia sovente ottusa. Al di là di ogni malessere privato. Ma il paesaggio stava lì anche il giorno dei funerali delle vittime di piazza Fontana.

Era possibile identificarsi con esso. Perfino nella coscienza del dolore. Era un sostegno ai pensieri civili e civici. Prendiamo per esempio il cuneo delle immagini (poco importa se tratte da film o dal repertorio televisivo) dove appaiono gli scorci dei quartieri delle nostre città o delle vicine consolate o delle coste. Parlo

Basta guardare i vecchi film o gli spezzoni televisivi in bianco e nero del nostro passato per riconoscere l'Italia reale, quella che è dentro i nostri ricordi: oggi no tutte le immagini sono appiattite, uguali, insignificanti

Ridateci il paesaggio

FULVIO ABBATE



Una scalinata nel centro storico di Palermo

ra da venire. Sembrava però che il paesaggio ci stesse comunque attento fosse presente confortando: nel nostro cammino di persone coscienti o incoscienti nonostante le tragedie e il persistere delle pressioni a dispetto dei germi del fascismo accovacciati ancora nel tuorlo delle istituzioni nei servizi devianti nei pensieri di una piccola borghesia sovente ottusa. Al di là di ogni malessere privato. Ma il paesaggio stava lì anche il giorno dei funerali delle vittime di piazza Fontana.

Era possibile identificarsi con esso. Perfino nella coscienza del dolore. Era un sostegno ai pensieri civili e civici. Prendiamo per esempio il cuneo delle immagini (poco importa se tratte da film o dal repertorio televisivo) dove appaiono gli scorci dei quartieri delle nostre città o delle vicine consolate o delle coste. Parlo

di documenti che giungono dagli archivi dei decenni trascorsi. Ebbene si tratti di un filmato da nulla o di un servizio di scarso interesse imbevuto nel bianco e nero stinto della pellicola vi troveremo comunque l'aria del mondo rovesciato e i luoghi le cose lo spazio il sentimento del paese. E alla fine diremo noi era vamo il come coloro che sulle cartoline indicano con una freccia il punto in cui si trovano

Possiamo dire lo stesso cosa riguardo alle immagini - sia di finzione sia del reale - con «temporaneità». Quali le nostre riflessioni di fronte alle immagini degli attuali telespettatori? Oggi infatti ciò che del paesaggio precipua è soltanto la sua assenza. Come se rispetto ad esso vi fosse soltanto la perdita della nostra percezione comune. Nessuno riesce

più, non dico a narrarlo ma neppure a interrogarsi sulla sua realtà. Tanto a Sud quanto a Nord. Ma io adesso - muovendo dal valore esemplare del suo paesaggio nella storia delle narrazioni - penso soprattutto al Sud che è stato il serbatoio della manodopera a basso costo ma anche uno scagno di luoghi che pur fra le stimmate mostravano nel loro orizzonte di secoli una sorta di inquieto paradiso anche il nulla delle vallate dei paesi saccheggianti con diligenza dalla rendita del latifondo paesi addossati sui dirupi assieme agli stracci stessi come bandiere in castigo quel nulla a un tempo lo sappiamo aveva il suo volto una voce che neppure i venti né le violenze sottobastano ai tacumi alle cure degli occhi delle telecamere. Ed il sud è ancora lì. Il nulla vi appare ancora. Di nuovo e soltanto l'avanzare del degrado. L'in-

differenza verso ogni piano regolatore gli infissi di alluminio anodizzato. L'assemblamento umano dei ragazzi sui motori muscolari candidati per la manovalanza mafiosa a Platì come a Palma di Montechiaro e abitazioni costruite ancora una volta senza ordine alcuno e centinaia di auto che da poco hanno lasciato le concessioni per raggiungere il mondo e portarvi ulteriore concitazione. Di nuovo c'è ancora che nessuno riesce a narrare tale oscurità né attraverso la scrittura né attraverso le immagini. La falsa coscienza delle immagini tomerebbero ad essere ciò che sono nient'altro che figure in bianco e nero figurine che meritano di restare nell'ossario senza fondo della televisione. Forse ci ricorderemo che le stagioni e le città di Marco il do erano già un preludio d'incubo.

«La mia Africa negli occhi di un bambino»

ROMA. In principio era un fiume. Il fiume diventò una strada e la strada estese le sue ramificazioni sul mondo. E giacché un tempo la strada era stata un fiume la sua fame era insaziabile. In un'intervista rilasciata all'*Independent* un anno fa lo scrittore Ben Okri sosteneva che il intero suo libro era contenuto in questa frase che apre il primo capitolo. Forse non è così sicura mente si respira l'aria particolare che ci accompagna per tutta la lettura de *La via della fame*. È una strana aria. L'odore che viene fuori quando nella stessa pentola si mettono ingredienti diversi. In questo caso le storie tradizionali africane e la letteratura inglese. Ben Okri infatti è nato in Nigeria nel 1959 e a 2 anni è andato a vivere a Londra dove il padre studia il legge. All'età di 7 anni è di nuovo in Africa per tornare in Inghilterra a 19 anni a studiare letteratura. Con questo romanzo che ora esce in Italia per i tipi della Bompiani (L. 32.000) ha vinto il Booker prize 1991.

Protagonista del racconto è Azaro un abito uno spirito bambino. Gli abito sono destinati a morire appena nati e a nascere più volte sempre a tratti dal mondo degli spiriti da cui provengono. Azaro però un giorno decide di restare. Perché. Vuole ricordare che il viso pesto della donna che sarebbe diventato un indico-

La storia si dipana così sempre in bianco tra il sogno (o l'incubo) e la realtà. O forse tra una realtà (quella degli spiriti) e un'altra realtà (quella degli uomini). La prima pillola di mostri a tre teste di donne con le gambe di capra di albeni che si trasformano in draghi dagli occhi di fuoco. La seconda è fatta di fame di politici ai corrotti di amore materno e di tutto quanto conosciamo bene.

Come nasce il personaggio dello spirito bambino?

Per molto tempo ho considerato parlare direttamente al lettore e non attraverso tutti gli artifici che fanno parte di una storia. Volevo raccontare una storia ma in immediata mente chiaro che dovevo scrivere in prima persona. Volevo scrivere una storia sulle origini. E nello stesso tempo volevo affrontare alcuni grandi problemi dei filosofi e della scienza africana. Le domande che mi ponevo erano dunque come si fa a rendere reale in grande stile? Come possiamo superare il premio ciclo della sofferenza. E infine come si fa a tutto questo con un romanzo? L'idea dello spirito bambino viene dalla cultura nigeriana. Il rifiuto di questa cultura è la chiave di questa figura che vive vicino a rituali di cerimonia. Molte cose nel libro del mondo mi sembra rispondono a queste caratteristiche: esistono ancora i «rituali» civili e ide-

Intervista allo scrittore nigeriano Ben Okri che pubblica in Italia «La via della fame»: storia di un villaggio alle prese con la povertà, i politici, gli spiriti

CRISTIANA PULCINELLI



Lo scrittore Ben Okri vincitore del premio «Booker» 1991

forme d'arte, eventi storici ed anche individui che partecipano di questi e condizioni senza essere a conoscenza. Inoltre lo spirito bambino mi appariva il veicolo naturale per la storia che volevo raccontare.

In che periodo e dove è ambientato il racconto? Lei non lo scrive.

In tutte le recensioni si legge che il racconto si svolge in Nigeria in un momento imprecisato prima di l'indipendenza presumibilmente tra il 1957 e il 1959. Suppongo che in un certo senso sia vero ma io non l'ho detto. Non ho specificato neanche dove si svolge la storia perché il libro è scritto in prima persona di un bambino e dunque il territorio è in un certo senso inventato nel senso in cui i bambini inventano i paesaggi in cui vivono. Quando io vivo a Londra c'è il mio ero anche altrove. L'ambiguità del reale e l'aspetto più importante del libro.

L'anno scorso Lei ha vinto il Booker Prize, quest'anno al primo posto è arrivato Michael Ondaatje, scrittore dello Sri Lanka, mentre il Nobel è andato a Derek Walcott, poeta caraibico. È un buon momento per la letteratura multiculturale di lingua inglese?

Il fatto che siamo stati premiati con l'Unità di lingua inglese ma non mi sembra un fatto che mi sembra un fatto per i concorrenti. È un momento per la

letteratura multiculturale in lingua inglese è un buon momento ma nel senso che molte persone provenienti da diverse culture stanno scrivendo. E ognuna di queste culture ha il suo modo di raccontare storie. Ognuno di questi paesi in Asia in Africa in America ha delle lingue e re che tradizioni. Senza storie i popoli muoiono. Dunque non è da meravigliarsi che vengano scritte. Era destino che avvenisse. Il destino della modernità. E avverrà sempre di più perché le cose che abbiamo da raccontare sono molte.

Molti scrittori non africani hanno raccontato l'Africa...

Mi sembra una buona cosa perché vuol dire che per lo meno l'anno guardata se ne sono interessati. Il mistero dell'Africa così si diffonde e diventa parte dell'universo delle coscienze. Vorrei solo che la maggior parte degli scrittori fosse più utile in presenza di una realtà diversa. Molti sembrano così sicuri di ciò che vedono. Ma l'Africa è per lo più quello che non si vede.

ERRATA CORRIGE
Nel frontespizio del libro *La badesca di Casto di Stendhal* diffuso ieri con l'Unità un refuso - di cui «scusiamo» - ha alterato il nome dell'autore della traduzione e della nota introduttiva: Pietro Paolo Trompeo.